

La pillola Ru486, le donne e il vescovo di Imola

Antonella Caranese*

Da lunedì 19 ottobre parte il count-down per la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale della delibera dell'Agenzia del Farmaco per l'immissione in commercio in Italia della pillola Ru486, la pillola abortiva, ma nello stesso giorno il viceministro alla Salute, Fazio, suddito compiacente del Vaticano, dichiara che l'ultima parola sul nuovo farmaco spetta al Parlamento gettando sulla salute delle donne un'ombra oscurantista. Ma, se non bastasse, il segretario generale della Cei, mons. Mariano Crociata (mai cognome così profetico), invita nei giorni successivi i farmacisti, cattolici ma non solo, all'obiezione di coscienza, che sarebbe addirittura un "diritto-dovere", perché la questione della vita e della sua difesa e promozione sarebbe una prerogativa dei cristiani e non.

A Imola, proprio mentre si festeggia il patrono San Cassiano, le donne del Circondario imolese leggevano sui giornali locali le dichiarazioni del vescovo, mons. Tommaso Ghirelli, sul tema dell'aborto, classificandolo come assassinio.

La chiesa cattolica è spesso stata restia ad accettare il cammino della scienza, frenando al contempo l'emancipazione della coscienza delle donne e degli uomini e così condizionare il progresso sociale, sovente con la pretesa di stabilire e di dettare le scelte e i comportamenti sui temi della sessualità, della procreazione, del controllo delle nascite, della prevenzione della maternità, dell'inseminazione artificiale, dell'aborto e delle sue diverse forme per praticarlo, del divorzio, eccetera e lo ha fatto per esercitare un controllo costante sul potere economico e sociale del Paese.

In particolare il vescovo di Imola dimostra di opporsi ai sacrosanti diritti acquisiti dalle donne ancora ricorrendo ai vari mezzi di coercizione che nei secoli ha avuto a disposizione, come il peccato, la minaccia dell'inferno, la negazione dei sacramenti e delle indulgenze, la scomunica, eccetera.

Tale ingerenza nefasta in un tema così delicato che riguarda anzitutto la salute delle donne si è manifestata in modo così aggressivo tanto che non possiamo esimerci dal rendere noto un altrettanto legittimo punto di vista, il nostro.

La schiavitù secolare della donna nella società è da collegarsi prevalentemente proprio all'impossibilità di un controllo sicuro e programmato della maternità, cioè del pericolo di rimanere gravida, situazione che da sempre ha condizionato l'attività ses-

suale della donna, che ne ha diminuito il piacere e la felicità della vita, che l'ha costretta ad aborti traumatici e pericolosi per la vita in una percentuale altissima.

Finalmente, nell'età moderna, a tutto questo ha provveduto la ricerca scientifica, che ha messo a disposizione della donna anticoncezionali, la pillola che precede o segue il rapporto sessuale, l'aborto assistito e sicuro negli ospedali e a carico della sanità pubblica e, infine proprio di questi giorni, l'aborto non invasivo e non traumatico della pillola Ru486 entro la settimana settimana di gravidanza, cosa che negli altri paesi d'Europa avviene già da parecchi anni.

Tra l'altro occorre ricordare che dall'introduzione della Legge n. 194, negli ultimi 25 anni, le interruzioni volontarie della gravidanza in Italia si sono quasi dimezzate. Nel 2008 infatti gli aborti sono stati 121.406 (di

cui circa 80mila da parte di donne italiane), con una diminuzione del 48,2% rispetto al 1982 (234.801 casi), e un calo del 4,1% in un solo anno rispetto al 2007. I dati sono contenuti nella relazione al Parlamento sull'attuazione della Legge 194 sull'interruzione volontaria di gravidanza, illustrata dal sottosegretario al Welfare, Eugenia Roccella. Diminuisce anche il tasso di abortività tra le minorenni e si conferma il minore ricorso all'aborto tra le giovani italiane rispetto a quanto registrato negli altri Paesi dell'Europa occidentale. Gli aborti sono invece in aumento tra le immigrate, specie tra quelle provenienti dall'Europa dell'est. La stima degli aborti clandestini in Italia è pari a 15mila casi (100mila nel 1983), la maggior parte dei quali si riferisce all'Italia meridionale, ed è relativa all'anno 2005. Purtroppo aumentano anche le obiezioni di coscienza tra i medici: ormai sette ginecologi su dieci si rifiutano di praticare aborti (nel 2005 erano il 58,7%), che aumentano sino all'85% nel Lazio e oltre l'80% in altre quattro regioni del Sud.

Dal vescovo di Imola ci attendiamo, come donne e madri, di ascoltare da lui il richiamo alla fraternità, all'aiuto e al sostegno dei più deboli: disoccupati, sfrattati, giovani precari e migranti su cui concordiamo e lottiamo ogni giorno affinché vengano realizzati.

Come donne e madri, altresì, esigiamo dallo Stato italiano di ricevere le cure necessarie ad esercitare la scelta autonoma e libera, peraltro sempre sofferta e profondamente meditata, di interrompere una gravidanza. Questo tipo di libertà non ha aggettivi, non è né buona né cattiva, perché rappresenta il diritto sancito.

**segreteria federazione di Imola*